

La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini, a cura di Giancarlo Abbamonte, Joana Barreto, Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli Saggese e Francesco Senatore, Roma, Viella, 2011 (I libri di Viella, 126), 564 pp.

di **Lucia Gualdo Rosa**

Come sottolineano i curatori nella prefazione, questo volume contiene gli atti di un convegno che si è tenuto tra Napoli e Teggiano dal 13 al 17 aprile del 2010, con grande concorso di interventi da parte di studiosi italiani e stranieri; le due sedi del convegno sono esse stesse significative: da un lato la capitale di quello che fino alla fine del Quattrocento era per antonomasia "il Regno", dall'altro la splendida sede di Antonello Sanseverino, principe di Salerno, il più potente dei feudatari e l'organizzatore della tragica Congiura dei Baroni (1485-1487), che fu determinante per l'indebolimento della casa d'Aragona e per l'incredibile successo di Carlo VIII, in quel 1494, che per Machiavelli segnò l'inizio della "ruina d'Italia", mentre per Guicciardini¹ fu addirittura la causa della "ruina del mondo". Due sono gli aspetti che rendono interessante questo volume. In primo luogo la centralità del Rinascimento meridionale, come laboratorio italiano ed europeo di una corte fastosa, in cui si raccoglievano intellettuali ed artisti provenienti da ogni parte d'Italia, ma anche dalla Catalogna, dalla Grecia, dalla Francia e dalla Borgogna, elaborando modelli stilistici in cui la tradizione classica, ma anche quella romanza e "cortese", si fondevano al servizio di un assolutismo più o meno idealizzato. Il classicismo, il petrarchismo, l'Arcadia, che domineranno nell'Europa delle corti almeno per tutto il XVI secolo, hanno trovato nella Napoli aragonese e nell'Accademia pontaniana il massimo punto di aggregazione e di elaborazione metodologica, ripreso fedelmente, dopo la caduta del regno, dalla seconda Accademia Romana che operava alla corte papale di Leone X e di Clemente VII e successivamente dagli intellettuali che operarono nella Roma controriformista di Paolo III Farnese. Non a caso nel primo dei suoi *Dialogi de poetis nostrorum temporum*, composto a Roma tra il 1514 e il 1515, il ferrarese Lilio Gregorio Giraldi pone al primo posto di questa che vuol essere la prima storia della poesia neolatina italiana ed europea, il Pontano e la sua Accademia, da cui, come dal cavallo di Troia, erano usciti "meri principes"². L'altro elemento significativo di questa raccolta è che essa mette insieme specialisti di diverse discipline, dalla storia dell'arte alla storia politica, alla filologia classica ed umanistica, alla storia della lingua, nel segno di quell'affinità tra le arti figurative, ivi comprese l'architettura e l'urbanistica, e tutte le manifestazioni delle arti letterarie, dalla poesia alla storia, dall'oratoria ai dispacci diplomatici. Qui si parte ovviamente dall'"ut pictura poësis" di oraziana memoria (Hor., *A.P.*, 361), alla scuola di Aby Warburg, fino alla prepotente rivalutazione della retorica segnata da quel libro fondatore che è *L'âge de l'éloquence* di Marc Fumaroli³. Non

a caso due dei curatori di questo volume, Giancarlo Abbamonte e Francesco Senatore ed uno degli autori, Claudio Buongiovanni, sono presenti in un'altra raccolta di saggi, intitolata *Discorsi alla prova* e consacrata all'eloquenza dall'antichità ai tempi moderni; tra i promotori di quel volume, che anch'esso raccoglie gli atti di un convegno, c'è anche l'Association Internationale pour l'Histoire de la Rhétorique, presieduta da Laurent Pernot⁴.

Ma veniamo al volume. I trentatré saggi, tutti di buon livello, ma alcuni di qualità eccezionale, sono divisi cronologicamente in cinque sezioni, che vanno dalla metà del '300 fino alla metà del XVI secolo. Nella prima sezione (*Le premesse angioine*, pp. 17-82), prevalgono i saggi di contenuto artistico; fra questi vorrei sottolineare l'importanza del contributo di Alessandra Perriccioli Saggese, in cui si segue l'evoluzione delle illustrazioni delle battaglie nella miniatura napoletana di età angioina. Alle origini delle miniature di Cristoforo Orimina c'è la miniatura della Bibbia Maciekovski, eseguita da un atelier parigino nel 1248, all'età della settima crociata; ma lo stesso Orimina è più legato al modello francese nelle sue miniature più antiche (*Histoire ancienne*), mentre in quelle che illustrano gli Statuti dell'Ordine del Nodo, eseguite nel 1354, la battaglia perde il suo carattere più violento, per trasformarsi quasi in un torneo. Queste caratteristiche prevalgono nelle illustrazioni del *Roman du roy Meladus*, eseguite a Napoli nel primo Quattrocento. In questo ambiente dominato dagli ideali dell'epopea cavalleresca di matrice franco-provenzale, fu elaborato anche, secondo Giancarlo Alfano, il poema *Teseida* del Boccaccio, che, con le sue strofe in ottava rima, ma anche con l'abbinamento tra battaglie reali e battaglie amoroze, costituì il modello lontano ma fondamentale per tutti quei poemi cavallereschi fioriti nella Ferrara degli Estensi dal Boiardo al Tasso. La raffigurazione della battaglia in età angioina non perde mai le sue caratteristiche epico-cavalleresche, che risalgono alle molte illustrazioni pittoriche e miniate del ciclo troiano, tanto diffuse in ambiente francese. Tali modelli figurativi si ritrovano sia nelle raffigurazioni delle mitiche battaglie combattute da San Ladislao d'Ungheria, descritte nel ciclo pittorico della chiesa dell'Incoronata (saggio di Paola Vitolo), sia nella *Presa di Napoli di Carlo III di Durazzo nel pannello del Metropolitan Museum*, analizzata da Luciana Mocchiola. Persino le ben più rozze miniature del codice 3061 della Biblioteca Comunale di Perugia, in cui si descrive la battaglia del 2 giugno 1424, vinta dal comune dell'Aquila, alleato con Giovanna II d'Angiò Durazzo, contro le truppe di Braccio da Montone e di Alfonso d'Aragona, pur dan-

docci le prime immagini di reali monumenti della città aquilana, le adattano, secondo Cristiana Pasqualetti, agli schemi compositivi dei tanti codici dell'*Histoire ancienne* di ambiente angioino.

A questi modelli del *Roman de Troie*, (poema in 30.000 versi composto intorno al 1160 da Benoît de Sainte-Maure) inserito a metà del XIV secolo nell'*Histoire ancienne jusqu'à César*, e raffigurato in numerose miniature, si dovevano ispirare anche gli undici arazzi di fabbricazione borgognona raffiguranti varie fasi della guerra di Troia, donati nel 1486 da Ferrante d'Aragona a don Íñigo Lopez de Mendoza, inviato da Ferdinando il Cattolico per mediare la pace tra il re di Napoli e il papa Innocenzo VIII. Di questi arazzi, studiati nel saggio di Nicolas Bock (*Vedere, raccontare, immaginare. La percezione della battaglia e le tappezzerie della 'Guerra di Troia' nella collezione di Ferdinando d'Aragona*), quattro si conservano nel tesoro della cattedrale di Zamora, mentre un importante frammento è al Metropolitan Museum di New York. Più che anticipare le raffigurazioni delle battaglie di Giulio Romano o di altri pittori del Rinascimento italiano questi arazzi – come faceva notare Riccardo Naldi nella sua presentazione di questo saggio del Bock – si inseriscono in una tradizione medievale, cara agli Angioini come ai borgognoni, ma ampiamente diffusa in tutte le storie nazionali o cittadine del Medioevo, che faceva risalire la fondazione di città e dinastie (da Roma a Parigi, da Padova a Marsiglia) ad ipotetici eroi del ciclo troiano⁵.

Nella seconda sezione (*Le battaglie di Alfonso*, pp. 85-149), prevalgono in certo qual modo i saggi di contenuto storico-letterario, tenendo però ben presente lo stretto legame che intercorre tra le raffigurazioni pittoriche, specie se poste a decorazione di un manoscritto, e i miti eroici antichi che sono alla base della rappresentazione di Alfonso il magnanimo nella storiografia di corte. Fondamentale, in questa sezione, il saggio di Joan Molina Figueras '*Contra Turcos*'. *Alfonso d'Aragona e la retorica visiva della 'crociata'*. Partendo da una modesta spedizione punitiva condotta nel 1432 dai Catalani contro l'isola di Gerba per punire i pirati tunisini che minacciavano le loro navi, Alfonso il magnanimo e i suoi consiglieri elaborarono la costruzione scientifica del mito dell'eroe cristiano, destinato a sconfiggere i Turchi. Ogni anno, nell'anniversario dell'ingresso trionfale di Alfonso a Napoli, si celebravano processioni e tornei, in cui non mancava mai la raffigurazione dei Catalani come eroi crociati uniti sotto il vessillo di San Giorgio e dei Turchi miseramente sconfitti dalla loro superiorità morale e guerresca (cfr. figg. 29-31). L'assoluta distanza tra comunicazione e realtà effettuale, risalta dal cartello di sfida inviato da Alfonso a Maometto II nel 1453: "Alfonso, per la gràcia de Deu rey d'Aragò e ton destroidor". L'uso della araldica e delle raffigurazioni come messaggio di autocelebrazione è sottolineato anche nel saggio di Giuseppa Z. Zanichelli, *La battaglia delle imprese. Araldica e 'chevalerie' tra Milano e Napoli al tempo di Ippolita Sforza*. L'abilità di Alfonso di sfruttare a suo vantaggio anche le sconfitte militari, è dimostrata dall'uso politico che egli seppe trarre dalla sconfitta di Ponza nel 1435, e dal suo successivo soggiorno milanese, in cui egli gettò le

basi per un'alleanza familiare e politica prima con i Visconti e poi con gli Sforza, che si sarebbe realizzata molti anni dopo (1463) con le nozze di Alfonso di Calabria con la giovanissima Ippolita Maria, secondogenita di Francesco Sforza.

In questo contesto, in cui la rappresentazione mitologica si distanzia nettamente dalla realtà effettuale, appare evidente che il modello storiografico filologico e realistico proposto da Lorenzo Valla nei suoi *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* doveva fatalmente essere sconfitto dal modello di storiografia celebrativa, elaborato prima da Gaspare Pellegrino (*Historia Alfonsi regis*, per il quale cfr. il saggio di Fulvio Delle Donne, *La presa di Marsiglia nel 1423, nel racconto di Gaspare Pellegrino*) e Tomaso de Chaula (*Gestorum per Alphonsum... libri*) e poi, con molto maggiore successo, dai *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Bartolomeo Facio, esaminati nel saggio di Giancarlo Abbamonte. L'esperienza dei primi due storici era stata deludente per la debolezza della loro formazione classica ed umanistica; Alfonso aveva bisogno di un'opera che inquadrasse le sue imprese nell'ambito di quelle descritte dai maggiori storici antichi: in particolare i *Commentarii* di Cesare e gli *Annali* di Livio, di cui Alfonso aveva ricevuto da Cosimo de' Medici un prezioso codice nel 1444. Egli si rivolse sia al Valla che al Facio; ma l'opera del Valla fu per lui un'altra delusione; da una parte, egli spostava lo sguardo verso le imprese catalane del padre; dall'altra, introduceva episodi che – come sottolineavano il Panormita e il Facio – non corrispondevano alla dignità eroica dei protagonisti. Fu dunque il Facio ad aver la meglio sull'odiato rivale. L'opera storica di Bartolomeo Facio è stata resa disponibile dall'edizione di Daniela Pietragalla⁶, edizione preceduta e promossa dagli *Studi su Bartolomeo Facio*, curati da Gabriella Albanese (Pisa, edizioni ETS, 2000). Ed è quindi giustificata l'attenzione a lui dedicata nei già citati saggi di Fulvio Delle Donne e di Giancarlo Abbamonte. Per Facio, che non aveva assistito a nessuna delle imprese di Alfonso, quello che conta non è la realtà, ma la propaganda in salsa classicheggiante. In alcuni casi in Facio l'imitazione dei classici finisce con l'alterare la realtà dei fatti; così quando egli descrive la città di Marsiglia, seguendo fedelmente la descrizione di Cesare, dimentica che Cesare assediava la città da terra, mentre Alfonso l'attacca dal mare. Più raffinate e sottili le identificazioni di Alfonso con Scipione, quando, nel descrivere la famigerata impresa contro l'isola di Gerba, Facio chiama sistematicamente *Poeni* i Tunisini, identificandoli con i Cartaginesi, mentre per la lunga sosta a Trapani, dovuta ad una lunga bonaccia, interpretata come un *prodigium*, Alfonso viene addirittura identificato con Enea, il quale a Trapani si era fermato, dopo la sosta a Cartagine, ed era stato colpito anche lui da un intervento divino. Questo gusto ostentato per la tradizione classica e per gli eroi troiani e romani cui Alfonso voleva rassomigliare appare evidente anche nelle arti figurative, a partire dall'arco trionfale sulla facciata di Castel Nuovo (figg. 27-28), fino alle miniature che decoravano i codici che arricchivano la famosa biblioteca dei sovrani aragonesi, miniature esaminate nel saggio di Teresa D'Urso (*Il Trionfo al-*

l'antica nell'illustrazione libraria al tempo di Ferrante e di Alfonso II d'Aragona, e figg. 60-69). Come dimostra egregiamente Jaume Torrò Torrent nel saggio dedicato all'assedio di Bonifacio da parte di Alfonso nel 1420, in quell'occasione i Catalani furono per due volte beffati dai Genovesi, i quali, servendosi di abili sommozzatori, riuscirono prima a rompere il blocco posto davanti al porto dalle navi aragonesi, portando aiuto alla cittadella assediata, ma poi anche a ritornare in patria senza alcun danno forzando di nuovo lo sbarramento. La tecnica adoperata dai Genovesi in quell'occasione è la stessa descritta da Joanot Martorell nel romanzo cavalleresco *Tirant lo Blanc*, composto tra il 1460 e il 1465. A proposito di quest'assedio e della successiva rinuncia di Alfonso alla conquista della Corsica, mentre gli storici Pellegrino e Chaula, attribuiscono la partenza di Alfonso alle invocazioni di aiuto da parte di Giovanna II che avrebbero costretto il re ad accorrere a Napoli, il Facio, pur adducendo lo stesso pretesto per giustificare l'abbandono della Corsica, ignora semplicemente l'assedio, per non far fare al suo eroe una pessima figura. La tecnica degli assedi è esaminata con molta attenzione nel bel saggio di Laurent Vissière (*Rhodes et Otrante en 1480. Les leçons de sièges parallèles*); nel 1480 Maometto II era tanto potente da permettersi di attaccare contemporaneamente la città di Otranto, mal difesa dagli aragonesi, e la roccaforte di Rodi, difesa con successo dai cavalieri ospitalieri di Rodi. La tecnica obsidionale adottata dai Turchi nei due assedi divenne un modello per tutta l'Europa; ma mentre Otranto era stata lasciata indifesa, i cavalieri opposero ai nemici una fiera resistenza, costringendoli ad abbandonare l'impresa. In quell'occasione, Alfonso, duca di Calabria, arrivato tardi per riconquistare la città caduta nelle mani degli infedeli, ottenne una sola vera vittoria militare, colpendo i Turchi nel loro punto debole, ed affondando la maggior parte delle loro navi il 26 febbraio del 1481 a Saseno, sulla costa albanese. Questa vittoria fu effettivamente decisiva, perché privò di rifornimenti il contingente ottomano accampato di fronte ad Otranto e lo costrinse alla fuga. A questo proposito, poiché il Vissière sottolinea il sostanziale silenzio degli storici napoletani su questo episodio non certo del tutto onorevole per i sovrani aragonesi, mi piace citare i vv. 65-70 dell'elegia II, 1 del mio amato Sannazzaro: *Totque pharetratas, Turcarum corpora, turmas / Ausoniis dederis manibus inferias. / Gratia diis Italis praerupta Ceraunia et arces / Butroti nostras pertimuere minas. / Captivumque ducem, fractosque aspeximus arcus, / Detulit huc domita quos tua classis aqua*. Dove – con tutta l'amplificazione retorica immancabile in un componimento celebrativo – appare evidente che il Sannazzaro allude proprio alla vittoria marittima presso le coste albanesi.

Alla morte di Alfonso I, gli succede il figlio illegittimo Ferdinando I, detto Ferrante; questi dovette combattere una lunga guerra (1459-1465) per affermare il suo diritto al trono contro i baroni ribelli, i quali offrirono la corona a Giovanni, figlio di Renato d'Angiò. Fu quel *Bellum Neapolitanum*, raccontato da Giovanni Pontano, la cui figura di intellettuale e di uomo politico gigantesca in questo volume, sia nella III (*Le bat-*

taglie di Ferrante, pp. 153-317) che nella IV sezione (*Gli ultimi Aragonesi e la discesa di Carlo VIII*, pp. 321-462). Come ha dimostrato la critica più recente, e come sottolinea Giuseppe Germano (*Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia*) il *De bello Neapolitano* non fu composto negli ultimi anni della vita del Pontano, bensì a poca distanza dagli eventi (forse nel decennio 1471-1481). L'autore continuò poi a rimaneggiare e correggere il testo, introducendo elementi che hanno indotto i critici ad una datazione più tarda. La datazione è importante, perché non è privo di significato stabilire se l'unica opera storica del Pontano sia stata composta prima o dopo il famoso trattato *Actius*, che è del 1495, in cui l'autore si occupa prima *de numeris poeticis* e poi *de lege historiae*. Vero è che – come dimostra Marc Deramaix (*'Tamquam in acie'. Lexique de la bataille et critique euphonique de la rencontre vocalique chez Vergile dans l'Actius de Pontano*) – la prima sezione dell'*Actius* mostra come la scelta dei vocaboli e la struttura metrica dell'esametro in Virgilio abbiano lo scopo di produrre nel lettore una reale partecipazione emotiva agli eventi guerreschi; e Virgilio è per il Pontano, ma anche e direi soprattutto per Sannazzaro, il modello privilegiato di ogni componimento poetico. Ma quello che distingue il Pontano dagli altri storici della corte aragonese è la sua doppia funzione di letterato e di uomo di diplomazia e di governo. In appendice al suo saggio, il Germano pubblica il brano del *De bello Neapolitano* in cui si descrive la battaglia di Troia, combattuta il 18 agosto 1462, battaglia in cui le truppe di Ferrante e di Alessandro Sforza ottennero una vittoria decisiva su quelle di Giovanni d'Angiò e di Iacopo Piccinino; il testo è accompagnato da un ricchissimo apparato di fonti (accanto ai prevedibili Livio e Sallustio, troviamo Cesare, il *corpus Caesarianum* e Curzio Rufo). Ma la lettura del testo ci offre, al par. 37 (p. 266) la testimonianza precisa della presenza del Pontano: "... multaque per Iovianum Pontanum, quem secum ducebat, ab ducibus peragenda curat". La vittoria di Ferrante nella battaglia di Troia è raffigurata anche in due dei pannelli di bronzo che ornano le porte del Castel Nuovo, opera dello scultore francese Guglielmo Monaco e databili al 1474 (cfr. figg. 99-100), cui si ispirò molti anni dopo l'autore dei pannelli marmorei che ornano il monumento in onore di Carlo Spinelli posto al centro della piazza di Seminara in Calabria (cfr. Simonetta Valtieri, *I pannelli del monumento del duca Carlo Spinelli a Seminara*). L'episodio è celebrato, in forma totalmente mitizzata, nel poemetto *De proelio apud Troiam Apuliae urbem confecto a divo Ferdinando rege Siciliae*, composto dall'umanista napoletano Porcelio de' Pandoni, quando egli insegnava all'università di Napoli tra il 1465 e il 1466, ed analizzato nel saggio di Antonietta Iacono (*Epica e strategie celebrative nel 'De proelio apud Troiam' di Porcelio de' Pandoni*). L'università di Napoli era stata da poco riaperta per volere di Ferrante d'Aragona, o piuttosto del suo segretario Antonello Petrucci, cui il poemetto è dedicato. Il saggio della Iacono è interessante, sia perché rivaluta un poeta piuttosto screditato, anche perché assai poco conosciuto, sia perché sottolinea nella sua opera, sulla scia dell'imitazione

virgiliana, la creazione di personaggi mitici e la continua presenza di presagi divini, che sottolineano il carattere eroico di Ferrante e della sua impresa.

Da un punto di vista totalmente diverso la battaglia è analizzata da Armando Miranda (*Una 'nuova vecchia' battaglia: Troia, 18 agosto 1462. Ricostruzione e analisi dell'evento militare*), in un saggio che si raccomanda per la precisione con cui vengono descritte le caratteristiche tecniche degli eserciti tardo-medievali. Al primo posto si poneva la cavalleria pesante, in cui i condottieri con le loro pesanti armature vengono paragonati ai nostri carri armati; poi la cavalleria leggera e infine la fanteria. Dopo aver paragonato le forze contrapposte dell'esercito aragonese e di quello angioino, il Miranda descrive le varie fasi dello scontro, basandosi sulle relazioni inviate dal campo da Alessandro Sforza, alleato di Ferrante, dall'ambasciatore milanese Antonio da Trezzo e da altri, fra cui si distingue Antonio da Pesaro. Un episodio descritto da Roberto Sanseverino in una lettera al duca di Milano, riguarda un gruppo di soldati aragonesi, i quali, dopo il primo scontro vittorioso, si abbandonarono al saccheggio; il Piccinino, che si era rinchiuso nella città, poté operare una sortita ed assalirli silenziosamente, sicché essi furono in gran numero "scossi e pigliati". Il re Ferrante si accorse del fatto e, con l'aiuto del Sanseverino, sbaragliò nuovamente i nemici. Ebbene questo episodio è descritto, quasi negli stessi termini, dal Pontano nei parr. 35-37 del *De bello Neapolitano* (pp. 265-266). Beninteso, mentre il Sanseverino cita sé stesso, valorizzando il proprio ruolo nella vicenda, il Pontano cita solo il suo nome, sia pure come *trait d'union* tra il re e i soldati. Alla struttura degli eserciti e degli armamenti, corrisponde un vocabolario preciso, per descrivere sia i luoghi che gli eventi; è proprio sulla terminologia che si sofferma Francesco Senatore, nel descrivere lo svolgimento delle tre più importanti battaglie del *Bellum Neapolitanum*, traendo tale lessico dalla corrispondenza diplomatica, relativa ad ogni singolo combattimento (*La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*).

Il Pontano ricompare prepotentemente in altri due saggi di questa seconda sezione. In quello di Claudio Buongiovanni (*Paradigmi storiografici classici in alcune allocuzioni militari del 'De bello Neapolitano' di Giovanni Pontano*), che si rifà evidentemente alle tematiche del già citato volume *Discorsi alla prova* del 2009; i discorsi presenti nel trattato pontaniano non sono solo esaminati nella loro evidente derivazione dai modelli della storiografia classica (dove, accanto a Livio, Sallustio e Cesare, è evidenziata la presenza di Vegezio, di cui Pontano possedeva una copia), ma si sottolinea il fatto che il re Ferrante non si rivolge direttamente ai soldati, ma ai comandanti, il che da un lato raffredda l'effetto emotivo di tali discorsi, dall'altro mostra come al Pontano (a differenza di Facio) stesse a cuore la fedeltà alla realtà concreta della struttura degli eserciti, che al suo tempo non erano costituiti da milizie "nazionali", ma da truppe mercenarie che ubbidivano solo ai propri condottieri. E non è improbabile che lo stesso Pontano, nella sua lungimiranza politica, condividesse le forti riserve espres-

se, a partire dal Petrarca, attraverso il *De militia* di Leonardo Bruni, fino ovviamente al Machiavelli, citato in chiusura dal Buongiovanni, sulla intrinseca fragilità di tale struttura. Ma il saggio che in questa sezione dà il massimo risalto ai grandi meriti del Pontano, sia nella sua unica opera storica, sia nei suoi trattati sulle virtù sociali (in particolare il *De fortitudine*, il *De principe* e il *De oboedientia*) è quello del Cappelli (*La sconfitta di Sarno nel pensiero politico aragonese*). Il Cappelli prende in esame in primo luogo le relazioni diplomatiche e le orazioni pronunziate dopo la grave sconfitta subita a Sarno il 7 luglio del 1460 dalle truppe aragonesi: in questi dispacci e in questi discorsi, e in particolare nell'orazione pronunziata da Giovanni Brancato davanti al re nel 1472, si tende da un lato a minimizzare l'importanza della sconfitta, dall'altro a celebrare la *fortitudo* dimostrata dal re in un momento di grave difficoltà. Ben diversamente il Pontano, il quale descrive con esattezza la gravità dell'evento, ma più che esaltare la fermezza del re, insiste sulla fedeltà del popolo napoletano, sorretta dall'efficace intervento della regina Isabella, e soprattutto critica severamente la perfidia dei Baroni, rivelando lucidamente quelle che sono le coordinate ideologiche delle monarchie assolute che si andavano costituendo in Europa alla fine del Medioevo. A questi fini è essenziale esaminare da un lato le idee espresse dal *De oboedientia*, dove i *subiecti* non sono solo i cittadini ma anche, se non soprattutto, i feudatari, che debbono fedeltà al re, in quanto rappresentante dello stato, dall'altra il comportamento tenuto dal Pontano in qualità di ministro, in occasione della congiura dei baroni del 1485, quando aveva raccomandato al re la massima severità contro i ribelli.

A questo punto mi sembra importante citare quanto dice Gianvito Resta nella prefazione alla sua edizione dell'opera storica di Antonio Panormita⁷: le ragioni che spingono gli storici "napoletani" (tra i quali si possono annoverare anche il catalano Pellegrino, il genovese Facio, l'umbro Pontano e il siciliano Panormita) ad esaltare la dinastia aragonese come unica forza capace di opporsi all'endemica anarchia baronale sono le stesse che spingono il Bruni ad esaltare la mitica "Florentina libertas" nei suoi *Historiarum Florentini populi libri*. Si trattava, per il Bruni come per il Facio e soprattutto per il Pontano, di porre le basi per la creazione di uno stato moderno. Per far questo era necessario che la storia fosse, come insegnava Cicerone "opus oratorium maxime" (Cic. *Leg.*, I 2). Non a caso Francesco Filelfo, pronunziando la prolusione che apriva il suo insegnamento universitario a Firenze nell'ottobre del 1429, la intitolava "De laudibus historiae, poeticae, philosophiae et quae hasce complectitur eloquentiae"⁸. Del resto le fonti classiche utilizzate dagli umanisti dell'Italia centro-settentrionale da Pierpaolo Vergerio alla lettera di Guarino Veronese a Tobia del Borgo, pubblicata in appendice da Mariangela Regoliosi, in un suo importante contributo⁹, sono le stesse che la Monti Sabia elenca a proposito del Pontano¹⁰. Da un lato il Cicerone del *De oratore* ("Lux veritatis, magistra vitae", Cic., *De or.*, II 36) e dell'*Orator*, e il Quintiliano, che nel X dell'*Institutio* afferma (come Pontano nell'*Actius*): "est proxima poetis et quasi carmen solutum"; dall'altro

l'ironico Luciano del "Come si deve scrivere la storia", il quale raccomanda la *brevitas* e suggerisce di non eccedere nell'enfasi retorica.

Le sezioni IV e V di questo volume (*Gli ultimi Aragonesi e la discesa di Carlo VIII*, pp. 321-462 e *L'eredità aragonese*, pp. 465-523), sono in qualche modo la storia – raccontata al solito da diversi punti di vista – del fallimento del sogno umanistico, anche se impersonato da due grandi intellettuali come il Bruni e il Pontano. La caduta del regno nel 1494 nelle mani di Carlo VIII, senza alcuna resistenza da parte dei sovrani aragonesi, lasciò sbalorditi non solo gli Italiani, ma gli stessi Francesi. Come osserva Joana Barreto nella sua bell'analisi delle illustrazioni della *Cronaca* di Melchiorre Ferraiolo (*Le miroir exemplaire brisé: la première guerre d'Italie dans la 'Cronaca napoletana figurata de Ferraiolo'*, figg. 70-80): "Le bouleversements de la première guerre d'Italie viennent briser le miroir exemplaire que les Aragon de Naples avaient tenté d'imposer à la Fortune". Le splendide raffigurazioni di battaglie e di trionfi dei codici miniati o dei pannelli bronzei delle porte di Castel Nuovo, o degli arazzi che ornavano le sale dei magnifici palazzi dei sovrani aragonesi, gli "specula principum", che si possono leggere nei numerosi trattati del Pontano (*De fortitudine, De prudentia, De oboedientia, De principe* ecc.), o nelle storie più o meno cortigiane o nei poemi celebrativi non diedero ad Alfonso II il coraggio o le capacità politiche che gli mancavano: Ferrante I era morto il 28 gennaio del 1494. Alfonso II fu coronato re di Napoli e il Sannazaro gli indirizzò la citata elegia I del II libro, in cui ricordava tutti i suoi passati trionfi. Un anno dopo, nel gennaio del 1495, quando seppe che Carlo VIII era partito da Roma alla volta di Napoli, Alfonso si dimise in favore del figlio Ferdinando II detto Ferrandino e si ritirò a Messina, dove morì nel dicembre dello stesso anno, all'età di 47 anni. Né più coraggio mostrò il giovane Ferrandino quando abbandonò in mano ai Francesi la rocca di Monte San Giovanni e tutte le terre circostanti, benché – a detta degli ambasciatori fiorentini Neri Capponi e Francesco Soderini, che ne riferirono con stupore ai magistrati di Firenze – egli avesse a disposizione un esercito di notevole consistenza e la rocca fosse attrezzata per resistere a lungo. Su questi avvenimenti un'ottima documentazione è offerta da Bruno Figliuolo nel suo saggio su *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*. Le conclusioni che ne trae il Figliuolo sono essenzialmente tecniche; Carlo VIII, grazie ai suoi mercenari svizzeri, ma soprattutto ad una potente artiglieria, disponeva di strumenti bellici molto più moderni ed efficaci di quelli dei principi italiani e dei loro condottieri. Inoltre egli conduceva la guerra con metodo spietato e feroce, senza tener conto di tutte quelle regole cavalleresche che erano state rispettate fino ad allora. Questo gettò tutti i signori italiani in un terrore paralizzante, che impedì loro di affrontare l'invasore. Il Figliuolo cita a questo proposito un passaggio del *Principe* di Machiavelli (VII,4):

Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che a uno principe bastasse negli scrittoi pensare una acuta ri-

sposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude... né si accorgevano i meschini che si preparavano a essere preda di qualunque li assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia sono stati più volte saccheggiati e guasti. (cfr. p. 379, n. 7)

L'inutilità delle lettere è in certo qual modo confermata dal saggio di Ferdinando Cascone (*'Antivenire' la battaglia nelle lettere di Giovanni Pontano*), dove si analizzano tre lettere inviate dal Pontano a Ferrante (12 ottobre 1493), poi ad Alfonso II (ottobre 1494) ed infine a Ferrandino, in occasione dell'invasione di Carlo VIII, invasione prima solo temuta, poi sempre più reale e minacciosa; lettere piene di buoni consigli e di incoraggiamenti. La terza lettera si chiude con una citazione virgiliana: "Sed vincet amor patriae laudumque immensa cupido" (Verg., *Aen.* VI 823); ma, come si è visto, a poco valsero i buoni consigli del Pontano con le sue citazioni poetiche, contro l'evidente superiorità militare del nemico.

Le sezioni IV e V del volume sono divise tra loro in modo alquanto arbitrario; la prima dovrebbe infatti concludersi col 1501, quando l'ultimo re degli Aragonesi di Napoli, Federico, si imbarcò da Ischia per consegnarsi nelle mani di Luigi XII, illudendosi ancora di poter essere aiutato dai Francesi a recuperare almeno in parte il regno perduto; la seconda dovrebbe coprire il periodo che va dal 1501 al 1522, quando l'esercito spagnolo, comandato da Prospero Colonna, sconfisse definitivamente i Francesi presso Milano, costringendoli ad abbandonare, almeno per il momento, l'Italia. In realtà i soli saggi che riguardano esclusivamente gli Aragonesi di Napoli – a parte il saggio di Cascone sulle lettere del Pontano e quello di Matteo Palumbo sulla battaglia vinta dall'esercito filoaragonese nel 1496 a Circello, presso Benevento – sono i due che riguardano la *Cronaca* illustrata del Ferraiolo, il quale termina il suo racconto nel 1498. Mentre il saggio di Joana Barreto analizza con grande finezza il significato filoaragonese delle illustrazioni, quello di Chiara De Caprio (*Le battaglie nella Cronaca di Ferraiolo: strutture narrative e lessico*) analizza il testo *sub specie linguistica*, partendo dall'edizione critica di Rosario Coluccia (Ferraiolo, *Cronaca*, a cura di Rosario Coluccia, Firenze, ed. della Crusca, 1987). Personalmente sono stata colpita dalle analogie tra il linguaggio del Ferraiolo e quello di alcuni inventari e cronache relative al monastero di San Pietro *ad Castrum* che ebbi occasione di studiare *sub specie codicologica* in alcuni manoscritti della biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Più che al mio articolo¹¹ mi sembra utile rinviare al volumetto di Sonia Severino¹², dove si riproduce integralmente la breve cronaca del notaio De Sarno. Il confronto fra quella cronaca del 1426 e quella del Ferraiolo conferma pienamente le analisi del Coluccia e della De Caprio, che sottolinea lo stile cancelleresco e "mediano" del volgare adoperato da Ferraiolo. I due saggi di Gennaro Maria Barbuto (*Il Gran Capitano nelle opere di Machiavelli e Guicciardini*) e di Jean-Louis Fournel e Jean-Claude Zancarini (*I*

'fatti d'arme' nel Regno di Napoli (1495-1504): 'disordini' o 'battaglie'?), descrivendo gli eventi del Regno dal punto di vista molto più generale, e soprattutto concentrandosi sulla figura, ambigua ed affascinante, di Consalvo de Cordova, non mettono l'accento sul passaggio, istituzionalmente assai significativo, dalle battaglie combattute dai re di Napoli e dai loro alleati, a quelle che, a partire dal 1500-1501, videro contrapporsi da un lato l'esercito imperiale-spagnolo e dall'altro quello dei Francesi. Questi che, nel 1494, avevano facilmente vinto tutti gli eserciti italiani per la superiorità della loro artiglieria, furono sconfitti, a partire dalla seconda battaglia di Seminara in Calabria (1503), grazie all'abilità strategica del Gran Capitano, ma anche per l'assenza del re, e per l'insoddisfazione dei mercenari svizzeri, pagati tardi e male e sempre pronti ad inutili massacri ed a saccheggi resi indispensabili dall'assoluta mancanza di rifornimenti (cfr. il sacco di Capua del 1501, p. 437). Le due battaglie di Seminara (la prima, nel 1495, vinta dai Francesi del D'Aubigny – i quali tuttavia furono scacciati dalla rocca di Arguitola e dovettero abbandonare la Calabria – e la seconda, del 1503, vinta dagli Spagnoli) sono rievocate nei due articoli dedicati a quello che resta del monumento in onore di Carlo Spinelli, monumento che fu distrutto da un terremoto nel 1783, e che celebrava l'ascesa di un feudatario calabrese, messosi al servizio degli Spagnoli e investito della signoria di Seminara da Ferdinando il Cattolico nel 1495 (Enzo Bentivoglio, *Le battaglie di Seminara (1495 e 1503) nei bassorilievi del monumento di Carlo Spinelli* e Simonetta Valtieri, *I pannelli del monumento del duca Carlo Spinelli a Seminara*).

Tra i pontaniani elogiati da Lilio Gregorio Giraldi c'è pure l'umanista palermitano Pietro Gravina (Palermo, 1452/54-Castel Morrone, 1528/29) il quale, dopo aver studiato a Napoli alla scuola di Aurelio Bienato, entrò nel cenacolo del Pontano nel 1494. Dopo essere stato al servizio di Consalvo da Cordova, che governava Napoli per conto di Ferdinando il Cattolico, passò al servizio di Prospero Colonna quando, nel 1507, il Gran Capitano fu richiamato in patria dal re, che dimostrava in tal modo tutta la sua ingratitudine (secondo Machiavelli) o piuttosto, secondo Guicciardini, era giustamente sospettoso della grande popolarità di quel condottiero (cfr. il saggio già citato, di Gennaro Maria Barbutto). A lui è dedicato il bel saggio di John Nassichuk (*L'éloge du condottiere: Prosper Colonna dans les épigrammes de Pietro Gravina*). Il Colonna, posto da Carlo V a capo dell'esercito imperiale, fu l'autore della vittoria decisiva degli Spagnoli alla Bicocca nel 1522, vittoria che costrinse i Francesi ad abbandonare, almeno provvisoriamente, l'Italia nel 1523. La celebrazione poetica di Prospero Colonna da parte del Gravina, è ricca di sottili reminiscenze classiche. Non solo Livio e Cesare (i Francesi sono sistematicamente identificati con i Galli), ma anche la *Rhamnusia virgo* (Nemesi), citata da Catullo e da Ovidio. Il Colonna, sconfiggendo i Francesi comandati dall'ammiraglio Bonnivet e ricacciati al di là delle Alpi, ha infatti vendicato gli Italiani e soprattutto i Napoletani, tante volte umiliati da Carlo VIII. Il Colonna morì poco dopo la vittoria, nel 1523. Nel piangere la sua morte, il Gravina scrive: *Ni ducis in*

laurum mors importuna ruisset, / Romulus in Ligeris fonte bibisset equus. C'è indubbiamente molta retorica in questa interpretazione patriottica di una vittoria spagnola, anche se ottenuta da un condottiero italiano; ma c'è soprattutto la continuità – colta anche dal Giraldi – del raffinato classicismo propugnato da Pontano e da Sannazzaro in quella che fu chiamata la seconda Accademia pontaniana, e che operò a Napoli (o meglio, tra Napoli e Roma) nei primi decenni del '500.

C'è naturalmente un'analogia tra questa ultima fioritura della cultura letteraria napoletana e quella delle arti figurative; ma al posto dei sovrani aragonesi, i committenti e gli eroi raffigurati nelle regioni periferiche del Regno (o meglio del vicereame) sono i feudatari, passati, come Prospero Colonna, dall'obbedienza ai re di Napoli a quella ai sovrani spagnoli. Così, a parte gli ovvi influssi delle opere d'arte fatte eseguire a Napoli su quelle commissionate da Antonello Sanseverino nel suo feudo di Teggiano (cfr. Concetta Restaino, *La congiura dei baroni nel Vallo di Diano e i suoi riflessi sulla produzione artistica: l'Andata al Calvario e il 'Compianto' del convento della Pietà di Teggiano*), o quello delle porte di bronzo di Castel Nuovo sui pannelli che ornavano il monumento di Carlo Spinelli, duca di Seminara (nei due articoli, già più volte citati, di Simonetta Valtieri ed Enzo Bentivoglio), un vero capolavoro dell'arte napoletana del primo Cinquecento, è il monumento funebre in onore del viceré spagnolo Ramon de Cardona, eseguito da Giovanni di Nola nella chiesa parrocchiale di San Nicolau a Bellpuig (cfr. Andrea Zezza, *Raffigurazioni di battaglie nell'arte meridionale del XVI secolo* e figg. 103-106). Il saggio di Zezza è molto interessante, perché prolunga la sua indagine fino al '600, dando anche alcuni esempi decisamente curiosi di una pittura controriformistica in cui la Madonna del Rosario spara contro gli infedeli con le chiavi di S. Pietro trasformate in cannoni, o calpesta gli Ottomani sconfitti a Lepanto, indossando essa stessa l'armatura (cfr. figg.107-108).

Personalmente ritengo che più utile per cogliere l'importanza culturale dell'esperienza della corte aragonese a Napoli e dell'incrocio tra le lettere e le arti sia il bel saggio di Bianca De Divitiis (*I resoconti di guerra come fonti per la storia dell'architettura*). Come Alfonso il magnanimo aveva approfittato della prigionia alla corte dei Visconti nel 1435 per assimilarne lo stile classicheggiante e lussuoso, così Carlo VIII, nel suo soggiorno napoletano, rimase affascinato dalla splendida architettura, dalla raffinatezza del Castel Capuano, delle ville di Poggio Reale e della Duchesca, e anche dalle miniature che adornavano la biblioteca regale. Il 28 marzo del 1495 egli scriveva al fratello, duca d'Orléans: «vous ne pourriez croire les beaux jardins que j'ay en ceste ville, car sur ma foy il semble qu'il n'y faille que Adam et Eve pour en faire un paradis terrestre...»¹³. E non è un caso che anche in questo che a me sembra uno dei saggi più belli di questo bel volume il punto di partenza sia l'accurata e precisa descrizione delle mura e dei palazzi napoletani in quella *Laudatio Neapolis* che il Pontano aggiunse alla fine del VI libro del suo *De bello Neapolitano*¹⁴. Se politicamente e militarmente

gli Aragonesi di Napoli meritavano le amare critiche di Machiavelli e Guicciardini, dal punto di vista culturale essi riuscirono a raccogliere intorno a sé i migliori scrittori, architetti, pittori, miniatori e scultori, creando il modello ideale per qualunque sovrano desiderasse acquistare prestigio agli occhi del mondo con la magnificenza della sua corte. Tornando frettolosamente in patria, Carlo VIII portò con sé non solo gli esemplari più prestigiosi della biblioteca aragonese, ma anche l'architetto fra Giocondo da Verona e lo scultore modenese Guido Mazzoni. E anche la Roma di Giulio II e di Leone X si ispirò al modello napoletano, non solo – come è certo – sul piano della poesia e della retorica, ma anche su quello dell'architettura e delle arti come strumento di propaganda e di potere.

Lucia Gualdo Rosa

1 *Ricordi*, ed. a cura di E. Scarano, Milano 1997/3, p. 136.

2 Cfr. Lilio Gregorio Giraldi, *Modern Poets*, ed. and transl. by John Grant, Cambridge Mass.- London 2011, The I Tatti Renaissance Library, 48, I, 37-51, pp. 34-41.

3 Cfr. Marc Fumaroli, *L'âge de l'éloquence. Rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Librairie Droz, 1980.

4 Cfr. *Discorsi alla prova*, a cura di G. Abbamonte, L. Miletto, L. Spina, Atti del Quinto Colloquio italo-francese *Discorsi pronunziati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli - S. Maria di Castellabate, 21-23 settembre 2006, Napoli, Giannini editore, 2009.

5 Cfr. Lucia Gualdo Rosa, *Un prezioso testimone della Grande Cronaca di Guillaume de Nangis nella collezione del Parrasio: da Giovanni Conversini a Gasparino Barzizza*, in *Gasparino Barzizza e la rinascita degli studi classici: tra continuità e rinno-*

vamento, a cura di L. Gualdo Rosa, "A.I.O.N., Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dip.to di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico, Sezione filologico-letteraria, 21, 1999, pp. 247-275; vedi in particolare, pp. 249-250 e tav. IV.

6 Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, testo latino, traduzione italiana, commento e introduzione di Daniela Pietragalla, Alessandria, Edizioni dell'orso, 2004.

7 Cfr. Antonii Panhormitae, *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, a cura di G. Resta, Palermo 1968, pp. 14-16.

8 Cfr. Lucia Gualdo Rosa, *Una prolusione inedita di Francesco Filelfo del 1429...*, in *Francesco Filelfo nel V centenario della morte*, Padova, Antenore, 1986, «Medioevo e Umanesimo», 48, pp. 275-323.

9 Mariangela Regoliosi, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, «Rinascimento», s. II, 31, 1991, pp. 3-37.

10 Liliana Monti Sabia, *Giovanni Pontano tra prassi e teoria storiografica: il 'De bello Neapolitano' e l'Actius'*, in *La storiografia umanistica*. Atti del III Convegno internazionale dell'associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini, Messina, 1992, pp. 573-651, ora in Liliana Monti Sabia – Salvatore Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, a cura di Giuseppe Germano, II, Messina 2010, pp. 995-1057.

11 *Alcune tipologie di codici prodotti a Napoli nel corso del XV secolo*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, a cura di Caterina Tristano, Marta Talleri e Leonardo Magionami, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2006, pp. 313-331.

12 Sonia Severino, *Gli inventari del monastero di SanPietro a Castello e di San Sebastiano, rogati dai notai Dionisio de Sarno e Ruggero Pappansogna (1423-1426)*, prefazione di Francesco Vaio, Napoli, Grafica Bodoni, 2010, pp. 89-93.

13 Cfr. P. Pélicier, *Lettres de Charles VIII roi de France, publiées d'après les originaux*, IV, 1494-1495, Paris, Librairie Renouard, 1903, pp. 187-188.

14 Cfr. Antonietta Iacono, *La 'Laudatio urbis Neapolis' nell'appendice archeologico-antiquaria del 'De bello Neapolitano' di Giovanni Gioviano Pontano*, «Bollettino di studi latini», 35, 2009, pp. 562-586.